

Le vostre foto

Giovani Talenti

a cura di Michela Frontino

Metempsicosi plastica

Noemi Comi



Il ritrovamento di un vecchio album fotografico insegna l'incipit del processo creativo di Noemi Comi, che esplora la dimensione fisica della fotografia nelle sue fragilità intrinseca e inevitabile caducità. Dalla prospettiva dell'autrice, i segni di degrado sul supporto dell'immagine sono i simboli del passaggio inesorabile del tempo non solo sugli oggetti, ma anche sui ricordi e sulle vite delle persone. Così la teoria della metempsicosi - secondo la quale dopo la morte l'anima trasmigra da un corpo all'altro fin quando non si sia completamente affrancata dalla materia - è applicata alla fotografia stessa e a ciò che rappresenta, fisicamente e idealmente, cambiando forma e dimensione. Passando dalle macchie profonde sulla superficie fotosensibile, ai volti dei soggetti che le immagini rappresentano.

Come nasce il tuo interesse per la metafotografia e l'approccio concettuale alla produzione artistica e fotografica?

«Un po' inconsapevolmente, quello concettuale è stato il mio primo approccio con la produzione fotografica. Nel senso che ho sempre cercato di utilizzare la fotografia in sostituzione ai linguaggi prettamente verbali. Sono schiva e poco loquace di natura, ma ho un mondo variopinto in testa che ho sempre tenuto nascosto, eppure a un certo punto è iniziato a uscire fuori inconsciamente. Mi è sempre interessato sollevare degli interrogativi e generare immagini ambigue, che si collocassero al limite tra realtà e finzione, in modo da andare oltre quelli che sono i limiti del visibile. Certamente decisivo è stato l'incontro con le opere di autori come Joan Fontcuberta che mi hanno permesso di rivalutare il concetto di veridicità fotografica. La mia produzione fotografica nasce soprattutto dal desiderio di rappresentare tutto ciò che non può essere descritto visivamente e che risente di stimoli sensoriali diversificati».

Puoi spiegare il processo creativo che ti ha portato a realizzare il tuo progetto Metempsicosi plastica?

«Il progetto nasce dal ritrovamento di un vecchio album della mia famiglia. L'oggetto è riemerso quando la casa dei miei genitori è stata messa a soqquadro in seguito a un furto. Mi era stato chiesto di restaurare e digitalizzare le fotografie per archivarle online. In realtà le macchie e le pieghe della superficie fotosensibile mi hanno attirata subito, sentivo di avere il dovere di dare a tutti quegli elementi un'importanza maggiore, rendendoli protagonisti di un progetto e provando a farli dialogare con immagini attuali. Mi è sempre piaciuto mettere insieme fotografia analogica e digitale, ma in quel momento vivevo una contraddizione molto forte che mi ha portata a desiderare la creazione di rappresentazioni nuove, soprattutto a livello concettuale. Nello stesso tempo, mi sono imbattuta in vecchi appunti scolastici che trattavano la dottrina della Metempsicosi. Mi è sembrato il giusto pretesto per provare a rappresentare fotograficamente una teoria così complessa e trascendente. Perciò ho iniziato a fotografare il mio intorno con il cellulare e con una vecchia fotocamera compatta che utilizzavo durante i viaggi e le gite scolastiche. Ho vissuto tutto con naturalezza, seguendo il mio istinto e alcune volte affidandomi alla sorte. L'idea era quella di tirare fuori l'anima degli oggetti e di metterli in relazione con la matericità dei vecchi supporti fotografici».

Quanto il tuo percorso di studi all'Accademia di Brera ha influenzato la tua crescita e il tuo lavoro artistico?

«Sicuramente durante il mio percorso di studi all'interno dell'Accademia di Brera ho ricevuto diversi stimoli che ho assimilato nel corso del tempo e che mi hanno permesso di seguire percorsi differenti, senza andare mai a snaturare il mio immaginario e la mia ricerca artistica. L'intenzione è sempre stata quella di provare a trarre il meglio da ogni lezione in modo da crescere soprattutto a livello espressivo. Credo che piuttosto sia cambiato il mio approccio con il medium, visto non soltanto come produttore di immagini, ma favorendo un avvicinamento

multidisciplinare al mondo dell'arte. Gli studi mi hanno inoltre permesso di trovare dei nuovi modelli di riferimento e di provare altre forme di sperimentazione. Mi sono messa in gioco e ho rivalutato molti progetti. È stato utile riuscire ad alterare dei lavori che avevo avviato anni prima, a volte ripartendo addirittura da zero. Molte cose erano certamente grezze e andavano raffinate. Anche il confronto con i miei compagni di corso è stato di vitale. Ero molto rigida, a volte unidirezionale e ferma sulle mie idee. Il dialogo mi è servito ad ampliare le mie vedute e a essere meno dura, soprattutto con me stessa».

Su cosa stai lavorando? E quali sono i progetti futuri?

«Attualmente sto lavorando a un progetto che prende in esame le leggende popolari calabresi e ne offre una rilettura in chiave contemporanea. Mi sto soffermando sui miti legati ai lupi mannari e ai licanthropi, secondo i quali si poteva diventare Lupi Mannari in seguito a maledizioni, infezioni, morsi o patti con il demone. Ogni paese aveva il proprio Lupo. Molto spesso tali credenze impedivano alle donne di uscire da sole in paese, principalmente durante le ore notturne. In futuro mi piacerebbe avere la possibilità di pubblicare una sorta di enciclopedia visiva, un archivio di prove fittizie che certificano l'esistenza dei Rettigliani sul pianeta terra. Si tratta di bizzarre teorie del complotto che, sostenendo l'esistenza di rettili-umanoidi, offrono una visione distorta della storia dell'umanità e del globo». ■

Il Biennio di Secondo Livello di Fotografia

dell'Accademia di Brera fa parte dell'Alta Formazione Artistica del Miur. Questo permette allo studente di creare un proprio profilo professionale a cui si abbina la ricerca artistica, la conoscenza e la pratica delle più avanzate tecnologie, offrendo la formazione culturale di una prestigiosa istituzione riconosciuta in tutto il mondo. Rilascia un Diploma Accademico di Secondo Livello. www.accademiadibrera.milano.it

